

FONTI E MEMORIE

Una cultura saccarifera del 1606

Sarebbe almeno ingenuo chi assumesse l'*Aminta* o un dialogo del Marino quali documenti e quadri della vita dei pastori. Altrettanto ingenuo sarebbe chi volesse attribuire un valore più che letterario a certe pagine scritte dal Sereni, almeno a quelle che si riferiscono alla Sicilia: sono soltanto idilli, bellissimi idilli in prosa, degni di figurare in una antologia, ma storicamente non validi, che perpetuano leggende senza nemmeno accostarsi ad un tentativo di ricostruzione storica.

La gratuita estensione del paesaggio di Nardò a tutta l'Italia meridionale, il « giardino mediterraneo » dipinto come se tutta l'Italia meridionale fosse potenzialmente un giardino non divenuto realtà soltanto per il mal volere dei contadini incapaci o dei feudatari usurpatori (1), dimostrano che tanto lirismo è basato sull'indifferenza verso la storia dell'agricoltura meridionale e spiegano, un secolo dopo, come mai certi valent'uomini, all'indomani dell'unificazione, pensassero seriamente a coltivare il caffè in Sicilia.

Ora, e mi riferisco particolarmente alla Sicilia, non esiste e non è mai esistito un paesaggio agrario siciliano, ma molti e mutevoli da un comprensorio all'altro e, nello stesso comprensorio, da un secolo all'altro. Che noi in genere ignoriamo ciò è deplorabile, che non indaghiamo sui fattori dei mutamenti agricoli è deplorabilissimo; ma che, con l'autorità del Sereni, continuiamo a raccontare pie leggende, è esiziale per il Paese, perché questo nostro popolo tutto proteso verso il domani e distruttore volontario del passato, sarebbe capacissimo di fondare un Piano per l'Agricoltura Siciliana sul « giardino mediterraneo » senza rendersi conto che, seppure fu, esso fu e non sarà più per un complesso di ragioni che non ci preoccupiamo affatto di conoscere.

Prendiamo il piccolo comprensorio di Termini Imerese: grano e bosco con allevamento suino - zucchero e bosco - palude e risaia - cotone - grano-grano e ortaggi. Sei fasi, sei paesaggi che non si evolvono attraverso le decine di millenni delle ere geologiche, ma attraverso i pochi decenni che intercorrono tra il XV secolo e i giorni nostri.

Altro comprensorio confinante col precedente: quello di Ficarazzi e Bagheria: bosco e caccia - grano e vite - zucchero, vite, grano, agrumi, giardino misto - grano, vite, agrumi - agrumi. Cinque fasi in sette secoli.

Monocultura, mutamenti climatici, introduzione di culture nuove e scomparsa di antiche, tutto questo non conta, non è, non vale la pena di essere ricercato; sopra tutto nessuno si domanda perché. E quindi nascono le illusioni, gli errori, le delusioni delle riforme agrarie.

Uno dei prodotti che costituirono per qualche decennio una delle ricchezze dell'agricoltura siciliana, fu lo zucchero. Noi lo compriamo senza difficoltà ed in quantità praticamente illimitate e tutto un settore della grande industria si basa sulla disponibilità di zucchero: non rammentiamo che esso potè, nel corso dei secoli, costituire un problema. E, paghi della gloriuzza della canna da zucchero, ci accontentiamo di giustificarne la scomparsa con la concorrenza americana (2). Ma ignoriamo quale realtà europea costituisca lo zucchero siciliano, ignoriamo il suo valore sociale, ignoriamo quanto esso abbia dato all'agricoltura e non sappiamo misurare il danno causato dalla sua scomparsa. Ignoriamo soprattutto perché scomparve.

Ad Anversa la strada principale del vecchio centro si chiamava e si chiama Suikerij; in Sicilia il comune di Trappeto ha questo nome perché è nato intorno ad una fabbrica di zucchero; e Ficarazzi, Bagheria, Trabia, Acquadolci forse non esisterebbero se le popolazioni immigrate per lavorarvi non si fossero raccolte intorno al trappeto dotato di chiesetta e taverna.

Dei vigneti che oggi producono il vino di Casteldaccia, sappiamo quando furono piantati: nel 1515 perché, scomparse improvvisamente le sorgenti, cessò d'improvviso la cultura della canna da zucchero. E le risaie di Roccella ammorbarono l'aria perché nell'ultimo ventennio del sec. XVII la costa si impaludò all'improvviso e la canna da zucchero non si coltivò più. Nella pianura sotto Taormina il medico Giovanni Alfonso Borelli vide in cultura quasi promiscua la canapa e il lino e le ultime canne da zucchero; nel sec. XVI invece vi si coltivava la canna con un sovescio di lupini, caso unico in Sicilia. E così via.

Tutto ciò impone di abbandonare il «giardino mediterraneo» e di venire al concreto: storia dei comprensori o storia delle singole piante.

Ho tentato una storia della canna da zucchero in Sicilia, con una bibliografia esigua e incontrando problemi di grande ampiezza, aggravati per giunta dalla mancanza di documentazione in serie; tuttavia sono emerse le varie fasi di sviluppo della cultura della canna dall'introduzione alla scomparsa, è emerso il fenomeno della migrazione lungo quasi tutta la costa incominciando dal sud verso ovest e poi verso est e di nuovo verso sud; sono emersi i rapporti internazionali dello zucchero siciliano sino a tutto il sec. XVII; è emerso il decadimento qualitativo dello zucchero; sono emersi fenomeni climatici soltanto siciliani o addirittura mediterranei.

Qui presento a titolo di esempio, per un solo anno ed una sola località, i conti di una grande cultura di canne; l'episodio successivo, cioè la raccolta e la cottura, mancano per il banalissimo motivo che il successivo volume di atti del notaio è perduto cosicché manca la possibilità di salire dalla cultura al prodotto finito. Una sola annata è pochissima cosa; ma è purtroppo tutto ciò che ho potuto trovare ed una ricerca sistematica è superiore alle forze di uno studioso isolato.

Il 22 marzo 1606 il notaio Vincenzo Lanza di Palermo si spostò fino al castello e trappeto di Roccella, presso il quale esisteva una cultura di canne da zucchero che nel sec. XV era stata della famiglia Alliata (3).

Egli veniva chiamato per dare forma solenne al pagamento di un'aliquota di salari a lavoratori agricoli ed in questo suo primo atto narrò gli antecedenti che riassumo con qualche commento.

Tale Giovan Domenico Gatto aveva la gestione del trappeto di Roccella quale arrendatario o gabellato. Roccella è una località situata sulla costa settentrionale della Sicilia, a levante di Palermo, e precisamente fra Termini Imerese e Capo Plaia. Si chiama Piana di Roccella una breve striscia di pianura situata tra Campofelice di Roccella e il mare (4). Per quanto Roccella sia località nota fin dal '300 per aver fornito grano a Palermo in annata di carestia, è lecito supporre che l'attuale Campofelice abbia avuto come nucleo originario proprio il « trappetum seu castellum » di cui si ha notizia dalla fine del '400 ed in cui si recò il notaio Lanza. La Torre di Roccella sul mare è una torre di guardia che non ci interessa.

Il notaio dunque narra che nel marzo del 1606 il Gatto aveva venduto anticipatamente tutta la produzione di zucchero di una cotta, di rottami, di guastelle e di altri « discendenti » da realizzarsi nell'autunno-inverno del 1606-1607 ad una società la quale si era impegnata ad anticipargli le spese di produzione, incominciando da quelle di cultura delle canne.

La società era costituita dal dottore in utroque Agostino Lavaggi per 2/12 e mezzo (5); da Giacomo Zattara e Giovanni Groppo per 3/12; da Adriano Papè per 2/12 e mezzo; da Pietro Russo e Stefano Cirincione per 2/12 e mezzo e dal notaio Giovanni Blundo per 1/12 e mezzo.

Si rilevi prima di tutto la presenza di un Ligure, che si riconnette ad una tradizione bisecolare; in secondo luogo la divisione delle quote in dodicesimi che sono un passo verso l'adozione dei ventiquattresimi cioè di una vera e propria caratura che si troverà pochi decenni dopo nella società finanziaria costituita per la gestione del trappeto di Ficcarazzi. E' una forma di società nuova per la Sicilia nel campo agricolo e sarebbe da accertare se essa nasca come analogia spontanea con la caratura marittima o se derivi da usi liguri.

I soci si erano impegnati a versare al Gatto come prima rata 470 onze, ma il notaio ne erogò in monete effettive d'argento 462.18.6, pagando i primi salari a lavoratori dei quali più d'uno aveva già lavorato per 75 giorni, 62 giorni, 56 giorni, cioè aveva iniziato il lavoro in gennaio-febbraio.

Le operazioni agricole di cui si ha notizia in questo primo pagamento sono le seguenti: sgramignare le terre dove si planteranno le canne e *rotare la chiantimi*, salario di tarì 1.5-1.10 al giorno; stare sopra la chiantimi (uno solo per 2 mesi e mezzo) ad onza 1.10 al mese; sgramignare soltanto e rotare soltanto a tarì 1-1.10; due soli uomini impiegati a portare le piantine l'uno per 53 giorni a tarì 1.10 e l'altro per 62 giorni a tarì 1.4. Più volte si incontrano insieme padre e uno o più figli a rotare e sgramignare col medesimo salario di tarì 1.10; talvolta al figlio il salario viene ridotto a 1 tarì. Altre volte uno stesso individuo esegue due lavori, per es. giorni 27 a rotare a tarì 1.4 e g. 37 a rotare e sgramignare a tarì 1.10.

Conosciamo così una prima fase di lavoro sul terreno che consiste nello sgramignare — termine ben comprensibile ma che trovo per la

prima volta e che potrebbe essere un lavoro nuovo rispetto ai secoli precedenti — e nel *rotare* le piantine. Le canne da zucchero venivano riprodotte con due metodi: o lasciandole rinascere dai rizomi rimasti in terra dopo il taglio oppure piantando talee tratte dai culmi in quanto ogni nodo germogliando sotto terra produceva un nuovo ceppo. Sembra che la piantagione nuova si eseguisse in due tempi, nel primo interrando le talee e nel secondo trapiantando le piantine. Il secondo modo si adottava ogni 3 o 5 anni e forse da ultimo ogni 2 anni per rinnovare totalmente una grande parte della piantagione mentre l'altra parte, che sarebbe la « strippunata », continuava la produzione sui vecchi ceppi.

Ora, il *rotare*, benché non abbia saputo capire in che cosa consistesse, era un'operazione preliminare che precedeva la piantagione che doveva aver luogo tra fine marzo e aprile, poiché ne troviamo il pagamento dei salari in maggio.

Per sgramignare e rotare furono impiegati in tutto 81 uomini per un complesso di 3682 giornate lavorative. Oltre i due impiegati a portare le piantine, lavorarono contemporaneamente uno impiegato a *stare sopra la chiantimi*, una specie di sorvegliante, per due mesi e mezzo ad onza 1.10 al mese (40 tari); un sopristante di chiantimi per giorni 58 a tari 2.10 al giorno; sei sopristanti ai rotatori e sgramignatori per 276 giornate e un terzo a tari da 2 a 3 ciascuno al giorno; un sopristante di parato per giorni 49 a tari 2; un altro per giorni 26 a tari 3; e 5 guardiani di parato pagati invece ad onza 1.18 al mese (48 tari), uno per mesi 2 e giorni 12, uno per mesi 3 e g. 14, uno per m. 2 e g. 5, uno per m. 4 e g. 20 e uno per m. 4 e g. 18; i quali ultimi evidentemente hanno fatto la guardia alle terre per tutto l'inverno onde impedire l'invasione di animali in cerca di pascolo, essendo d'uso allora la transumanza verso le « marine » appunto in inverno.

Inoltre, un uomo ha arato le terre per 90 giorni con aratro proprio per onze 18 in totale.

Ma alla fase preparatoria appartengono anche i lavori intesi a predisporre l'irrigazione. Un uomo in 12 giorni fa le caselle (a 3 tari al giorno) o meglio le predispone; tre uomini fanno « li saytti » ovvero i canaletti di derivazione dal canale principale l'uno per 43 giorni a 4 tari, l'altro per 30 giorni a 5 tari e il terzo per 4 g. a 5 tari; il tagliatore delle terre riceve un primo acconto di 6 onze. Codesto « tagliaturi », salve altre ricerche, lo intendo per ora come una specie di agrimensore che suddivide il terreno in zone, studiandone la pendenza ai fini della irrigazione.

Tutti codesti lavori potrebbero riguardare la piantagione nuova o la vecchia da rimettere in coltivazione; ma sembra che invece per la piantagione vecchia il lavoro venisse dato sotto forma di una specie di cottimo, « a stagliata », poiché trovo un primo acconto di onze 20 a quattro uomini come « stagliaterii delli strippuni » (sterponi, i ceppi rimasti in terra dopo il taglio). La quantità e qualità dei lavori eseguiti veniva registrata dal curatolo Giovanni Cancilla e dal sottocuratolo Vincenzo Lo Cascio il quale ultimo riceveva un primo acconto di onze 3.12.

I lavori sopra elencati si possono intendere come lavori preparatorii, ma bisogna avvertire che già in questo primo conto, che è del 22 marzo 1606, compare un altro lavoro: « abivirare et chiantare li cannameli » cioè irrigare e piantare; è un lavoro pagato di massima a 2 tarì al giorno ed anche questo è un lavoro precoce: sono 506 giornate compiute da soli 12 uomini, dei quali tuttavia uno ne ha già fatto g. 61, tre più di 50, quattro più di 40; anche questo lavoro dunque ha avuto inizio certamente in febbraio e forse in gennaio.

Ancora il conto del 22 marzo comprende la provvista della legna per la cottura, che proveniva dai boschi di Gratteri sulle Madonie e veniva trasportata da muli; ogni mulattiere riceveva 1 tarì per il solo trasporto di 1 cantaro (80 chili) di legna, riceveva 2 tarì se portava legna propria. In totale arrivarono al trappeto prima del 22 marzo cantari 2528 di legna del costo complessivo di onze 168.16. Da documenti del '400 sappiamo che la legna doveva essere « de subero scorchato » cioè di quercia da sughero scortecciata, da tronchi e rami grossi esclusa la ramaglia, ed in pezzi lunghi 4 palmi ossia 1 metro. Nessun bosco siciliano poteva subire impunemente il taglio annuale di 202 tonnellate di legname di tale qualità. E da Gratteri ne furono estratte altre diecine di tonnellate per Roccella e centinaia di tonnellate per il trappeto di Trabia... L'industria dello zucchero era autodistruttrice perché distruggeva l'unica fonte d'energia termica e al tempo stesso provocava il mal governo delle acque cancellando il bosco a monte dei canneti.

Dobbiamo però fare una seconda considerazione: 2528 cantari rappresentano altrettante giornate di cammino (a 1 tarì al giorno) per 1 mulo; e poiché i mulattieri figurano nel conto in numero di 20, ciascuno di loro guadagnò in media onze 4.6.8. L'incidenza del trasporto sul costo finale della legna risulta enorme ma il mulattiere doveva provvedere almeno all'acquisto dei muli. Tuttavia sembra di poter affermare che l'esercizio dei trasporti, allora come oggi, fosse un affare lucroso. Gratteri dista da Roccella in linea d'aria circa 9 km. e non molto di più per l'antica mulattiera; il carico di un mulo in discesa non doveva superare il cantaro; ovviamente i mulattieri per non esguire 126 viaggi ciascuno usavano la *redina*, cioè 8 o 10 muli legati l'uno all'altro.

Vedremo i mulattieri impiegati anche in trasporti interni e ci renderemo conto della loro importanza nella cultura saccarifera.

Riassumendo, da gennaio al 22 marzo hanno lavorato per la sola coltivazione, senza contare cioè i mulattieri adibiti in preparazione della cottura, non meno di 121 individui, il che consente di qualificare senza altro il canneto di Roccella come grande azienda agricola.

Il 23 marzo, ancora in Roccella, il notaio stipulò un atto tra G. D. Gatto e quattro uomini di Termini Imerese i quali si obbligavano a condurre altri due, come *stagliaterii* per « darci cinco concì » a tutte le canne e stripponi sotto la sorveglianza del curatolo dal 1° aprile alla fine della cultura. Il prezzo convenuto era di onze 17 e tarì 15 « pro singulo meliari » con un anticipo di 20 onze dato dai soliti finanziatori ed un fisso di 19 onze ogni 15 giorni.

La «concia» probabilmente è il rincalzo; più difficile è stabilire la misura. I documenti sulle canne da zucchero parlano sempre di «meliare» di caselle ed analogamente dobbiamo intendere il «meliare» del contratto; a sua volta la casella aveva dimensioni fissate tradizionalmente e comprendeva un certo numero di ceppi pure tradizionale ma oggi ignorato. Chi voglia avere un'idea della casella può osservare un agrumeto, dove ogni albero occupa una casella, la quale è predisposta per accogliere l'acqua d'irrigazione. Storicamente, credo che le canne da zucchero si piantassero in caselle anziché in solchi perché più anticamente erano state coltivate insieme con alberi (Marsala) e poi insieme con ortaggi (Palermo) prima di diventare una cultura specializzata.

Ad ogni modo, dal contratto si può dedurre soltanto che sei uomini erano in grado di rincalzare 573 caselle in 15 giorni, ossia poco più di 6 caselle per uomo e per giorno.

Il notaio tornò a Palermo e il 24 marzo registrò l'impegno del Lavaggi e soci per altre 500 onze da anticipare al Gatto sempre come prezzo di zuccheri futuri.

Il 4 aprile il notaio era di nuovo a Roccella; lo stesso giorno alla prima ora di notte con tre lumi accesi e poi nei giorni 5 e 6 aprile pagò a 46 persone onze. 470.2. Il curatolo ebbe un acconto di 20 onze, i sei stagliaterii di Termini ebbero 10 onze, quattordici lavoratori ebbero anticipi fra 2 e 9 onze per onze 58.24.16.

Un uomo ebbe in acconto 4 onze per aver lavorato 78 giorni e mezzo coi suoi muli a portare piantine e concime; altri due ebbero un acconto di 190 onze quali «caporali» dei Calabresi e di altri 20 uomini addetti ad «annettare li conducti, fare li gambitti novi e vecchi, e fossi di guardii» cioè per la manutenzione dei canali d'irrigazione; un altro ancora ebbe un acconto di 30 onze per concime ed un altro infine di 40 «delli saytti», cioè per i canali d'irrigazione che penetravano tra il caneto. Due uomini furono pagati a 2 tarì al giorno per complessive 76 giornate di irrigazione. Venne acquistata anche altra legna, sempre al solito prezzo, ma versando soltanto acconti a 15 uomini per 1524 cantari, quasi altre 121 tonnellate.

In questa fase dei lavori, tra marzo e aprile, il trasporto delle piantine ai terreni sembra il lavoro più importante e veniva pagato a 2 tarì per giorno e per mulo. Un tale ebbe 4 onze in acconto per avere «obbligato» i propri muli ed in più l'importo di 140 giornate; un altro l'importo di 405 giornate; altri mulattieri per 67 g. e mezza, per 180, per 72, naturalmente con l'avvertenza che ogni mulattiere conduceva più muli e quindi il trasporto fu eseguito in pochi giorni.

Un bovaro ebbe un acconto di 2 onze, un uomo col suo aratro di 10 onze, gli stagliaterii ebbero altre 25 onze ed un uomo per «lavorare le terre» per tre mesi ebbe 23 tarì al mese.

Infine vennero comprate 150 casse di concime a tarì 4.10 la cassa.

Il giorno successivo 5 aprile venne impiegato dal notaio redigendo atti inerenti alla coltivazione ed alla prossima cottura. Pietro Foria di Collesano si obbligò a fornire al Gatto entro maggio 100 casse di

concime di capra e di Collesano a tarì 4.10 e da misurare col tumolo di Trabia (6); Domenico de Abramo di Termini si obbligò per 400 casse a 4 tarì, sempre col tumolo di Trabia; un mulattiere di Collesano si obbligò a trasportare concime e piantine sui campi con 6 muli e per tarì 1.15 per mulo e per giornata. Un uomo di Collesano si obbligò come stagiateri per 5 « conzi » ad onze 20 il « meliare ». Pietro Carrara di Palermo maestro d'ascia si obbligò a fornire entro aprile 300 *canni di saytti* a 10 tarì ognuna, ponendo tavole, chiodi, stoppa, pece (7). Un uomo di Gratteri si impegnò a trasportare 100 cantari di legna a 1 tarì entro maggio; ed uno di Collesano si impegnò per 150 cantari.

Finalmente, un uomo di Termini ebbe onze 53.22 per aver trasportato 12400 salme di cannamele dai campi al trappeto nella cottura precedente, con 15 muli, a 13 tarì per centinaio di salme.

Poiché ci mancano tutti i dati sul raccolto e la cottura del 1606-1607, questa unica notizia sul raccolto del 1605 è preziosa. E' noto da altre fonti che le operazioni di cottura duravano notte e giorno perché le canne tagliate si guastavano rapidamente; pure rapidissimo doveva essere dunque il trasporto dai campi al trappeto. Qui abbiamo dunque l'unica notizia certa sul raccolto che poteva farsi nel canneto di Roccella e conviene indagare sull'entità di esso.

Oggi la salma di canne per incannare le viti, nel territorio di Sanci-pirrello, è pari a circa 500 canne e costituisce il carico di 4 muli, dunque 125 canne per mulo. Ma non possiamo trasportare questi dati alla canna da zucchero, la quale è attualmente assai più grossa e più pesante della canna comune.

Un documento unico del sec. XV ci fa sapere che la salma di canne da zucchero è costituita da 16 fasci di 25 canne ciascuno ossia in tutto da 40 canne (8). Ciò stante, le 12.400 salme raccolte a Roccella nel 1605 sono 4.960.000 canne. A 100 canne per mulo, sono 49.600 carichi e, per 15 muli, 3306 e più carichi per ogni mulo. Anche a supporre, per assurdo, che ogni mulo venisse caricato 25 volte in 24 ore, sarebbero occorsi 132 periodi di 24 ore per eseguire quel trasporto, il che è altrettanto assurdo. Dunque un mulo portava molto più di 100 canne e poiché per ogni bestia il carico di 100 chili deve essere considerato come un limite insuperabile, se ne deve dedurre che le canne trasportate dai campi al trappeto erano assai più piccole e meno pesanti delle canne da zucchero che noi conosciamo oggi.

Esiste un contratto del 1405 con cui un mulattiere si obbliga a trasportare con 8 animali e con un minimo di 40 salme per viaggio (9), il che riconduce il carico di un mulo a 5 salme ossia 2000 canne. Ora, la varietà di canne da zucchero « Creola », che oggi si pretende discendente diretta delle antiche canne siciliane, ha una parte utile per l'estrazione del succo, del peso di 500 gr. Un mulo avrebbe trasportato mezza tonnellata! Si badi che se applichiamo la misura del 1405 al 1605, cioè 5 salme o 2000 canne per carico, le 12.400 salme si riducono a 2480 carichi e per 15 muli a 165 carichi per mulo, i quali, a 12 carichi per giornata lavorativa, riconducono il trasporto all'entità ragionevole di 13 o 14 giornate.

E' dunque indispensabile ridurre la canna da zucchero siciliana dei secoli XV-XVII a dimensioni più modeste di quelle attuali o perché di una varietà oggi scomparsa, o perché degenerata, o perché tagliata precocemente prima della completa maturazione. Purtroppo, fra decine di migliaia di documenti che ricordano la canna e tra una ventina forse di antichi scrittori che ce ne hanno tramandato notizie ammirative, una sola fonte ci parla delle dimensioni: risale al 1557 circa e, parlando delle canne della pianura di Schisò sotto Taormina, dice: « viene fuori un'erba non dissimile alle picciole fronde delle comuni canne; ..venendo poi l'autunno, quasi nel mese d'ottobre e novembre, essendo cresciuta quell'erba in durette canne di sottil corteccia, nodose, spongose e piene di dolce liquore, quanto sopra la terra si erge, che al più alto non sogliono passare cinque o sei palmi, si rompe, lasciando le radici in terra per le piante dell'anno seguente... » (10).

Dunque 125, al più 150 centimetri di altezza, il che riduce a poche decine di grammi il peso della parte utile per l'estrazione del succo, che i muli trasportavano al trappeto. E' necessario tener presente questo dato quando si discute sulle cause della cessazione dello zuccherificio siciliano.

Il notaio tornò di nuovo a Roccella il 7 maggio e il conto sotto tale data ci dà relazione dei lavori eseguiti in aprile. I soliti finanziatori fanno pagare a 214 persone onze 303.21.15. Gli stagliatori di Termini Imerese ricevono 46 onze, un altro gruppo 62 onze « per lo primo conzo »; il sottocuratolo per 4 mesi e 3 giorni, a contare da quando si cominciò a « rotare la chiantimi », onze 10.7.10; sei uomini per 164 giornate impiegate ad allargare i canali dell'acqua (a due tarì al giorno) onze 10.28; due trasportatori furono pagati per 220 cantari di legna; un uomo ebbe un acconto per aver portato altri 100 cantari: altri due ebbero 2 onze per lo stesso motivo; un uomo fu pagato a 8 tarì al giorno per 41 giornate impiegate a « tagliare » le terre; 69 uomini ebbero acconti vari tra 6 e 29 tarì ciascuno per avere piantato canne; uno fu pagato tarì 1.2 per 14 giorni di « cogliere chiantimi »; un altro ebbe 3 tarì al giorno per 30 giorni di « tagliare chiantimi » e i suoi due figli ebbero tarì 1.5 per 68 giornate di cogliere « la chiantimi chiantata » quest'anno; tre uomini ebbero onze 2.25.10, onza 1.15 e onza 1.28 rispettivamente per giorni 28, g. 22 e g. 29 di tagliare chiantimi; due uomini per complessive 47 giornate portarono chiantimi ai piantatori e furono pagati a tarì 1.5 al giorno; un altro ancora per 21 giornate « aiutò » a portare chiantimi ai piantatori e fu pagato 1 tarì al giorno.

Il notaio Giuseppe Gallo invece ebbe 6 tarì al giorno per 88 giornate del suo aratro col « famulo ». E' la terza volta che incontriamo un aratro non appartenente al trappeto, mentre sappiamo che vi era un bovaro e non mancavano dunque i buoi da lavoro. Ed è stranissimo che in una grande azienda in cui le centinaia di onze fluivano senza interruzione ed in cui vi erano almeno un migliaio di onze immobilizzate nei soli impianti di cottura, non si trovassero le pochissime occorrenti per costruire un aratro, attrezzo assai semplice in quell'epoca.

Nel conto del 7 maggio figurano, come novità, 86 uomini che percepiscono un acconto sul salario dovuto per avere zappato le terre dove si devono piantare le canne (dunque la zappatura precede la piantagione e forse completa e rifinisce l'opera dell'aratro). Ma nei terreni dove le canne sono già piantate si deve eseguir un altro lavoro, chiamato indeterminatamente « lavorare » e che deve essere di alta specializzazione se viene pagato 6 tari al giorno (40 giornate di un solo uomo).

Altri due acconti vengono erogati per ferri ai muli che caricano concime e pel prezzo di forme e cantarelli (7 onze).

Infine, una posta che purtroppo non chiarisce il *rotare la chiantimi* che abbiamo trovato in marzo: acconto per « carriare la chiantimi dalli roti alli chianchi delli tagliaturi et aiutari a caricare li muli di ditta chiantimi ». Letteralmente: « per trasportare le piantine dalle ruote ai ceppi dei tagliatori ecc. ». Ma che cosa sono le ruote? Ben 22 uomini furono impiegati per caricare i muli ed ebbero soltanto acconti.

L'8 maggio, ancora in Roccella, il notaio registrò l'acquisto di una giumenta per il trappeto, al prezzo di 10 onze, di cui 4 da pagare entro Natale, cioè dopo la cottura.

Tornato a Palermo, il notaio registrò il 14 maggio un atto che non si riferisce a Roccella ma che ci è prezioso perché dà finalmente una misura ragguagliabile: Lattanzio Venturi vende ad un trapanese 10 caratelli di « milaczo », melassa, della misura ordinaria cioè di 15 quartare ognuno, per consegna a novembre al prezzo di onze 2.24 il caratello. Poiché la quartara, all'inizio del XIX secolo, era pari a litri 13,75, sappiamo finalmente che il caratello di prodotti zuccherini secondari, cioè dei cosiddetti « discendenti », sempre menzionato dal sec. XV in poi e specialmente nelle esportazioni del XVII, è pari probabilmente a litri 206,25 (11).

Il nostro notaio era tutt'altro che specializzato in affari di zucchero, che anzi nei suoi atti sono molto rari (12); sembra tuttavia che egli figuri nel 1606 come persona di fiducia del gruppo Lavaggi e che sia addirittura il latore del denaro da Palermo a Roccella.

Il 29 e 30 maggio 1606 ritorna al trappeto e paga a 159 persone onze 494.24.14. Le prime 62 onze vanno ai tre gruppi di stagliatori che abbiamo già incontrato; poi ha inizio una contabilità per un nuovo lavoro: piantare o zappare oppure piantare e zappare. Il salario per questo lavoro oscilla tra 2 e 3 tari al giorno; è da notare però che quasi tutti gli uomini eseguono due periodi di lavoro con due salari diversi: giornate 16 a tari 2.10 e g. 9 a tari 3; g. 10 a tari 2.10 e g. 34 a tari 3; g. 36 e 1/3 a tari 2.10 e g. 13 a tari 3 e così via; sovente si incontrano padre e figlio e talvolta il padre a piantare e il figlio a portare concime.

Oltre a piantatori e zappatori troviamo due « aqualori » con 46 e 54 giornate a tari 1.10; un giovane a « carriari fumeri alli pezzi di cannameli » per giorni 36 a tari 0.15; tre uomini incaricati di « carriari l'acqua alli agenti chi fanno servizio » con 127 giornate a tari 1.10 da sommare probabilmente con le 100 giornate degli aqualori (portavano, credo, da bere agli zappatori); inoltre un uomo zappa per 29 giorni a 3 tari al

giorno ma per 12 giorni, e a 4 tari al giorno, aveva eseguito un altro lavoro detto « bracorato »; un solo uomo taglia la chiantimi per 36 g. a 3 tari; un altro riceve 2 onze in acconto per trasporto di legna; infine 9 uomini sono addetti a zappare e *bivirari* (irrigare) ed uno soltanto ad irrigare con salario di 2 tari (uno ne percepisce 3 e uno 2.10) per complessive 289 giornate, tra le quali non è data indicazione del lavoro notturno che tuttavia era consueto nell'irrigazione.

Naturalmente il lavoro che impegna maggior numero di uomini è quello indicato nel conto come zappare e piantare; vi sono addetti 136 uomini; per uno solo sono indicati 30 giorni a piantare e 6 a zappare, rispettivamente a tari 2.10 e a tari 3; estendendo tale distinzione a tutti coloro per i quali sono indicati due salari, dal conto emergono in complesso (sommate anche le frazioni di giornate):

piantare	giornate	3818	
zappare	giornate	973 + 5/6	(uom. 136)
zappare e irrigare	giornate	289	(uom. 10)

Ho il sospetto che questa zappatura abbia anche lo scopo di interrare il concime che, cadendo dalle casse portate dai muli, è stato disposto a piccoli mucchi.

Tali giornate si devono aggiungere a quelle, ignote, eseguite da piantatori e zappatori che in precedenza hanno percepito semplici acconti. Ad ogni modo, le sole operazioni di piantagione e zappatura, su un totale di giorni 4792, danno circa 35 giornate lavorative per ciascuno dei 136 addetti.

In territorio di Sancipirrello da dove provengono le mie informazioni, prima dell'ultima guerra mondiale si considerava che per « piantare » una salma di terra occorressero 32 uomini. Le 3818 giornate di lavoro dei piantatori darebbero un'estensione di 119 salme. Considerato che i terreni di Roccella erano di pianura e presumibilmente di facile lavorazione, ma che le piantine di canna da zucchero potessero esigere cure particolari, non andremo lontani dal vero se supporremo che il canneto nuovo di Roccella fosse esteso intorno alle 50 salme ossia circa 112 ettari, restando ignota l'estensione del canneto vecchio o strippunata. Cioè l'azienda si sarebbe estesa tra il mare e gli ultimi pendii a quote prossime ai 10 metri, tra i km. 198 e 203 della strada nazionale 113 (Piane Nuove, Piana Calzata, Piana di Roccella, Villa La Lumia, Fattoria Pace della carta I.G.M.).

Anche l'estensione dei terreni dice che si trattava di una grande azienda agricola e ci stupisce che tutti fossero privi di denaro: il barone proprietario, che doveva la misera somma di 4 onze all'arrendatario, come abbiamo visto; l'arrendatario Gatto, che con tutti i finanziamenti non riusciva a pagare le spese talché il gruppo Lavaggi doveva prestargli danaro a parte (13).

Il nostro notaio torna ancora a Roccella l'8 luglio 1606 e paga onze 397.8.10. Onze 79 e onze 55.20 vanno ai soliti stagliateri; il resto, in ragione di tari 3.10 al giorno, va a 75 uomini che hanno lavorato complessivamente per 2074 giornate e 1/3 « fodendo cannamelas ».

Il salario piuttosto alto ci dice che si trattava di un lavoro importante, diverso dalla zappatura o dalla piantagione; d'altronde, si tratta di lavoro effettuato in giugno-principio di luglio, quando ormai non si parla più di piantare, ma le canne devono essere già ben visibili sul terreno. Ed allora che cosa significa «fodere cannamelas»?

Il Ducange non registra la voce *fodere*; il Forcellini dà il valore generico di «scavare» e fornisce qualche esempio connesso con l'agricoltura: «fodiendo colere, fodere hortum, fodere arva». Gli uomini hanno lavorato in media più di 27 giorni ciascuno ma la maggior parte intorno ai 27-30 giorni (uno 68 g. ed uno 6 g.). E' un lavoro che dura continuativamente un intero mese e costituisce una fase culturale che viene evidentemente dopo la piantagione e durante la quale non si eseguono altri lavori.

Scavare le canne non ha alcun senso; se la zappatura costava 3 tari al giorno, questo *fodere* pagato tre tari e mezzo non può essere il rincalzo, che è un lavoro più leggero della zappatura. Ed allora? Ecco un altro termine inspiegabile quanto il *rotare* e il *bracorar*.

L'unica possibile soluzione del piccolo problema tecnico-linguistico è offerta da un'ipotesi. Supponiamo che il notaio, in vena di classicismo, abbia scritto *fodere* invece di *refodere*; quest'ultimo verbo potrebbe essere la forma latina attribuita al siciliano *rifumiri*, termine che è ancor oggi in uso proprio in territorio di Termini Imerese e che significa in sostanza diserbare (usando lo zappone che è una zappa col ferro più stretto si diserbano anche le caselle degli agrumi) per togliere la gramigna rinata dopo la sgramignatura che evidentemente non era uno scasso profondo, il trifoglio spontaneo (il così detto *agru e duci*), e le infinite piante infestanti disseminate dal vento, che dovevano abbondare in quella pianura indifesa. Ciò giustificherebbe anche l'alto salario perché il *rifumiri* è — tanto più doveva essere tra le canne da zucchero — un'operazione lunga, delicata e faticosa al tempo stesso.

L'8 luglio 1606 il notaio Lanza rogò l'ultimo atto in Roccella, introducendo un personaggio nuovo che non conosceamo: il cappellano del trappeto. Era don Pietro Cirincione oriundo da Gratteri, debitore di onze 13.7.10 verso Alessandro Brugnali per un mutuo: gli cedeva il soldo di cappellano ed altri diritti.

Chiudo con un aneddoto che è il primo documento della pasta di mandorle ed appartiene alla storia dell'artigianato dolciario: il 10 luglio il notaio rogò la vendita di una bottega di *confitterius* sita nell'odierna Via Bandiera di Palermo: vi erano 4 conche di rame, una conca per acqua rosa, una caldaia per confetti, un caldaione ad un manico per cuocere, una caldaia per la *cubaita* (dolce fatto di sesamo e miele), una candela a stella, un candeliere a tre luci, due bilance, una bilancetta per pesare misture, un mortaio, un cassone a quattro compartimenti per l'esposizione della pasta reale e dello zucchero un altro cassone a due compartimenti, un armadio, sei cassette per gli scaffali, 21 marzapani grandi e 9 piccoli, un banco d'esposizione, 4 caratelli, 40 quartare di miele, 7 barattoli per canditi, 12 barattoli di vetro, 8 forme di legno per l'esposizione, un quadro della Madonna della

Grazia, un barattolo bianco da mostarda, una *marmoretta* per la pasta reale, 127 forme, tre crivelli per il pepe e la giuggiulena, scaffali vari.

Confetti, cubaita, dolci di pasta di mandorle in forme varie, canditi: non vi è menzione di ricotta né di cannoli né di cassate.

* * *

Riassumendo, nei terreni del trappeto di Roccella furono eseguiti diversi lavori in periodi successivi.

Da gennaio al 22 marzo: spesa onze 462.18.6. Per sgramignare le terre e rotare le piantine uomini 81, giornate 3682. Altro personale per portare piantine, sorvegliare ecc., 17 uomini. Aratura, un uomo per 90 giorni. Si prepara il sistema d'irrigazione: 4 uomini per 89 giornate ed un agrimensore. Stagliata degli strippuni. Si comincia a piantare e irrigare, 12 uomini, 506 giornate. Si provvede la legna per la cottura, 2528 cantari, uomini 20.

Da 23 marzo a 4-6 aprile: spesa onze 416.10 (= 470.2 — 53.22). Manutenzione del sistema d'irrigazione (20 uomini e operai calabresi); si trasporta concime; si provvede legna, altri 1774 cantari (uomini 17); si trasportano le piantine sul terreno (4 uomini con 864 giornate di mulo, più altre giornate imprecisate). Lavoro d'aratro. Stagliata. Lavorare le terre (un uomo). Si comprano 650 casse di concime.

Da 7 aprile a 7 maggio: spesa onze 303.21.15. Stagliata. Allargamento dei canali d'irrigazione (6 uomini, 164 giorni); acquisto cantari 520 legna. Uomini 69 piantano canne; 4 uomini tagliano piantine, 109 giorni. Giorni 88 di aratro; 86 uomini zappano; 22 uomini caricano piantine sui muli.

Da 8 maggio a 29-30 maggio: spesa onze 494.24.14. Stagliata. Uomini 136 piantano per giorni 3818, zappano per giorni 974; uomini 10 irrigano per giorni 289; un uomo taglia piantine per 36 giorni. Si trasportano concime e piantine ai terreni.

Da 31 maggio a 8 luglio: spesa onze 397.8.10. Stagliata. Uomini 75 impiegati a *fodere cannamelas* (rifunniri?) per giorni 2074 e 1/3.

Ammetto volentieri che, tra l'esecuzione dei lavori e il relativo pagamento, vi sia una sfasatura e che, per esempio, la piantagione registrata nel conto di fine maggio possa risalire in realtà ad aprile. Tuttavia, l'ordine delle principali operazioni culturali è quello sopra descritto.

Sono interessanti le spese (onze 2074.23.5 oltre quelle che non figurano nei conti principali) perché rappresentano una massa di salari che sfiora Palermo, tocca Gratteri, Collesano e Termini ma investe in pieno una zona allora scarsissimamente abitata; sono interessanti i Calabresi, che continuano un movimento migratorio percepibile già alla fine del sec. XV; sono interessanti le opere di irrigazione; sono interessanti e degni di particolare rilievo il consumo di concime e l'enorme consumo di legna. Ma ciò che interessa maggiormente e che, diciamo pure, costituisce una sorpresa, è il numero di giornate lavorative: soltanto quelle esplicitamente indicate salgono a 12.787, senza tener conto del

personale di sorveglianza e direzione, dei mulattieri, della stagliata ecc. Se l'ipotesi sopra formulata (100 salme all'incirca) è esatta, sono più di 127 giornate, quasi 128 per salma o più di 56 giornate per ettaro; e tutto ciò in 6 mesi o probabilmente in meno di 6 mesi. Ma anche in 6 mesi, a 25 giorni lavorativi al mese, avevano lavoro continuativo per 150 giorni circa 85 uomini, in realtà molti di più perché non ho tenuto conto di molti dati non precisi nei conti.

Da ciò nascono naturalmente molte considerazioni: la prima è che, se la sola cultura della canna, esclusa la fase finale ed esclusa la raccolta e la cottura, importava tante spese e tanto lavoro, la produzione dello zucchero era un'industria ed anzi una grande industria col metro dell'epoca; la seconda è che, con molti lavoratori occupati senza soluzione di continuità per 12 mesi (curatoli, sorveglianti, e vari altri) e con molti impiegati stagionalmente, il trappeto, dotato anche di cappella, diventava un centro di richiamo e di immigrazione dai luoghi circconvicini e montuosi (Collesano, Gratteri) e da luoghi lontani (Calabria) con la probabile estensione dei servizi logistici, dal nucleo primitivo della taverna annessa, alle botteghe ed al piccolo commercio locale. Seppure gli immigrati estivi potevano dormire all'aperto, i lavoratori stabili in inverno dovevano pur alloggiare in qualche luogo; ed è quindi indispensabile la formazione di un piccolo nucleo di abitazioni per loro e per le famiglie. La terza considerazione è che il solo trappeto di Roccella assicurava la vita ad un centinaio almeno di famiglie — un 500 persone — e giustifica da solo la costituzione di un centro abitato. Un sociologo, partendo dai dati pubblicati sopra, potrebbe fare un confronto con le risorse odierne di Campofelice di Roccella.

Nel primo seicento la Sicilia produceva zucchero almeno nei seguenti luoghi: Trappeto di Partinico, Ficarazzi e Bagheria, Trabia, Brucato, Roccella, S. Fratello Acquedolci, Naso-Capo d'Orlando, Taormina, Fiumefreddo e Calatabiano, Avola e Noto. Trascuro trappeti minori che potevano essere sopravvissuti per esempio nella pianura di Milazzo, a Fiumedinisi o altrove. Gli undici trappeti maggiori rappresentano capitali in circolazione (chi ha scritto che in Sicilia non si investiva?), rappresentano lavoro agricolo e massa di salari, rappresentano attività di trasporto, attività marittima, attività commerciale.

Tutto questo viene a mancare il giorno in cui cessa la produzione di zucchero, perché nessun'altra cultura, estensiva o intensiva, può assicurare ai braccianti — chiamiamoli col nome che compete alla maggior parte di essi — un numero altrettanto grande di giornate lavorative; e perché nessun'altra produzione siciliana dà luogo ad altrettante attività derivate.

La scomparsa dello zuccherificio coincide con l'incremento demografico: ora siamo in grado di valutare il grave peso sociale di quella scomparsa (14).

Carmelo Trasselli
Università di Palermo

NOTE

(1) SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, pagg. 67 e 175 e sgg.

(2) Che appare sempre più problematica giacché persino il famigerato lavoro degli schiavi negri viene rimesso in discussione: DE MADARIAGA S., *Ascesa dell'Impero Ispano-Americano*, trad. ital., Milano 1965, pag. 350: «Lo zucchero viene prodotto da gente in maggior parte libera».

(3) *Archivio di Stato di Palermo, notaio Lanza*, vol. 17119. Gli atti raccolti in questo volume vanno dal 1° settembre 1605 al 31 agosto 1606. Quelli relativi alle operazioni autunnali-invernali di taglio, raccolta, cotitura e vendita dello zucchero sarebbero stati raccolti nel volume dell'anno 1606-1607 che è perduto. Nello stesso vol. 17119 non vi sono atti relativi all'autunno-inverno 1605-06 forse perché il notaio fu adibito per la prima volta nel 1606 quando intervenne il gruppo Lavaggi; né atti relativi allo zuccherificio si trovano nel vol. 17120 del 1607-1608. Cito i docc. con la sola data.

La famiglia Alliata (oggi; anticamente Agliata o Aglata) ebbe almeno quattro trappeti: quello di Partinico, divenuto poi il comune di Trappeto, e quello di Roccella, in proprietà; quello di Ficarazzi e quello di S. Domenico dentro Palermo in partecipazione come socio capitalista nel sec. XV. Il Gatto deve considerarsi come arrendatario o gabelloto; proprietario delle terre nel 1606 dovrebbe essere Ludovico Alliata barone di Roccella, che risulterà debitore verso Gian Domenico Gatto per un mutuo di 4 onze (notaio Lanza, 3 giugno 1606).

(4) Esiste ancor oggi una contrada Gatto lungo la strada Campofelice-Collesano, ma è in collina (poco sotto i 200 m.) mentre l'irrigazione mediante l'acqua del T. Roccella (m. 37-32-31-20) impone di identificare le culture di canne con la pianura tra Campofelice e il mare.

(5) Poco più tardi (notaio De Leto, vol. 3547, al 14 febbraio 1633) vi sarà un Nicolò Lavaggi U. I. D. che per via giudiziaria verrà in possesso di un terreno con vigne, alberi, stanze, magazzino, trappeto da olive, grotta, casalino ecc. in territorio di Monreale, con onere annuo di onze 14 a favore di Giuseppe de Orrico, utilista; il Lavaggi si obbliga a spese di miglioramento.

(6) Il tumolo, sedicesima parte della salma, poteva variare da luogo a luogo e per ogni prodotto, ed ignoro la capacità del tumolo di Trabia usato per il concime sul terreno, venivano legate al basto del quadrupede due casse, una a destra ed una a sinistra, munite di fondo mobile per rendere facile lo scarico. Tale sistema fu in uso fino a poco tempo fa. La cassa a fondo mobile portava circa 40 chili di concime nel territorio di Sanci-pirrello; è plausibile che, dal più al meno, tutte le casse debbano intendersi per 40 chili circa, poiché il carico del mulo deve restare intorno agli 80-90 chili.

(7) Si tratta di un attrezzo che va scomparendo se non è già scomparso. Quando ero ragazzo lo si usava anche negli agrumeti: esso consisteva in una tavola di fondo su cui erano inchiodate due tavole laterali; nei giardini di Palermo i singoli pezzi erano lunghi da 2 a 4 metri e consentivano la costruzione rapidissima di canali facilmente smontabili e spostabili durante l'irrigazione e permettevano anche di superare piccoli fossati, sentieri e simili.

(8) *Archivio di Stato Palermo, frammenti del notaio Maniscalco, foglio 114 del 18 novembre 1446.*

(9) *Archivio di Stato Palermo, notaio Ricca, vol. 451, f. 94, del 9 dicembre 1405.*

(10) OMODEI A. F., *Descrizione della Sicilia*, in *Bibliot. Storica e Letter.* a cura di DI MARZO, vol. XXIV, Palermo 1876, pag. 44.

(11) AGNELLO A., *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia*, Palermo 1877, a Trabia litri 13,7544, a Palermo litri 13,7552.

(12) Egli aveva una vasta clientela, anche in rapporto con la Tunisia e con la colonia genovese a Palermo; noto come curiosità al 20 maggio 1606

il contratto di un suonatore ambulante a 12 scudi al mese (tarì 4.16 al giorno) per montare in banco, cantare, suonare la teorba ed altri strumenti.

(13) *Notaio Lanza*, 5 luglio 1606: Lavaggi e compagni pagano a quattro uomini onze 10 - 20 - 50 - 20 dovute loro dal Gatto in acconto di trasporto di concime e piantine e si fanno cedere i diritti contro il Gatto. Come curatolo compare adesso Giovanni Cancilla e sottocuratolo Giuseppe Cancilla.

(14) Questo articolo vuole essere soltanto la narrazione di un aneddoto agricolo. Prego vivamente tutti coloro che possono dare suggerimenti sul significato di certi termini tecnici e sull'interpretazione delle operazioni culturali, di comunicarli al Direttore della Rivista.